

Le Silviae

paolo corinto tiberio

Salvatico è quel che si salva

8 poesie

Scrivere

Andiamo Settembre, fatti coraggio
non è carente di greggi questo tempo
Non intristire, ascolta i belati
salgono da nuovi recinti, non senti?
Ancora tutti assieme, ancora se c'è
una che salta saltano anche l'altre
pur se v'è niente da saltare
E guarda che pastori!
So che sai cosa sono le pecore, ma i pastori!
Se ritorni a ritroso nel tempo
fino al primo Settembre del mondo
non li legghi a nessun ricordo, che furfanti!
Come mungono le mammelle
mentre dormono sonni oppiacei!
Instancabili, assieme ai garzoni,
spremono di giorno e di notte
Tutto il mondo, Settembre,
è un immenso stazzo
governato da pastori folli!

"Dove vai con tanta fretta, o Nerio, tanto che
le tue scarpe sembrano sfiorare il suolo?
Conduci forse a brucare il gregge nelle valli d'Orfento
oppure porti alla fonte d'Aorta a lavare i montoni?"

"Vado invece all'inps, o Corintone,
lì m'hanno detto ch'arriva la parca indennità
al misero disoccupato licenziato per fallimento
di un sistema annoso e dannoso"

"Di certo non t'invidio, o Nerio, tu
dal gravoso lavoro esiliato, a cinquant'anni
è nube che oscura il sole, ma dimmi
che farai ora che incombe la crisi?"

"Comprerei, con l'onesta pentola del risparmio
un buon tratto di terra, qui dappresso
in questa zona, a confine con le tue,
qui, semmai, spingeremmo cotidianamente
le lascive pecorelle sui declivi, tra querceoli
tamarischi e lecci ascolteremmo la dea ridere;
di notte sacrificheremmo una grassa vitella
e girerebbero montone arrostito e vini spumosi"

"Anche se non qui, o Nerio, conizza e melissa
profumata crescono e non qui l'acqua è buona
per le lane e per i becchi; tuttavia, se a te piace,
intercederò presso Jolla, se quello non ha
già chiuso i canali e tutti i prati sono ora secchi!"

“Disteso all’ombra della quercia te ne stai, o Nerio
mentre a noi esodati costringono a lasciare il posto“

“Un falso dio ci fece, o Pomata, a quest’ozi:
di greggi pingui falsamente parlava e di caciotte,
ma guarda tu stesso nei campi che scompiglio totale!
Alcuni predicevano questa sventura, ma la mente
dei molti fu troppo folle; io stesso, dal lavoro
esiliato che bianca la barba non cadeva ancora davanti al barbiere,
per ventura questi pascoli comprai a confine con Corintone,
che suona la zampogna”

“Certo non t’invidio, mi meraviglio piuttosto:
può la mente umana esser tanto sciocca?
Il pecus affidammo ad un lupo, e la devastazione
è ora immagine vera”

“E il nuovo padrone del gregge fa quel che può,
sì deprivate e secche son le mammelle che non v’è mestier
di guadar alla riva men spoglia: ho io però il mio campicello
ed ora spingo in avanti le capre”

“Vecchio fortunato, i campi dunque sono tuoi
sebbene la nuda pietra e la palude
con giungo fangoso i pascoli copra;
fortunato vecchio, qui cercherai tra fiumi noti
e sacre fonti il fresco dell’estate, qui
la siepe gustata dalle api nel fiore del salice
con lieve sussurro ti farà sonnacchiare, qui
sotto l’alta rupe il potatore canterà alle brezze

né le roche colombe e la tortora cesseranno di gemere”

“Ma tu riposa qui questa notte, frutta matura abbiamo
e dolci castagne e già lontano i comignoli fumano
e sempre più grandi cadono dagli alti monti le ombre”

Egloga III

Sociale (10/06/2012)

"La crisi economica infiamma molti alla pastorizia,
ma la musa siciliana muta attraverso discariche e rimesse;
ordunque, poi che plastiche e rottami ci tolgono l'occhio,
perché non intoni un canto per l'orecchie?
Ad occhi chiusi, il dolce suono della zampogna
ci riporterà alla musa agreste, o Corintone"

"Che importa della zampogna? Per dove
s'espanderebbe il mio canto, dimmi?
Per stabule cementizie e capannoni forse?
Vagherebbe in orride cave, si snoderebbe
su fiumi putrescenti, in terreni chimici e sterili:
la musa siciliana è morta, o Nerio
e nessuno può risuscitarla!"

"Tutto ha un ritorno, questa terra si rinselverà
quando questa terra perirà; ritornerà l'uomo
cacciatore e poi pastore e dei pastori
la nostra Talia, alla quale offriremo
mele cotogne e canti"

"Le monoculture hanno scacciato i pomi nostri, Nerio,
tuttavia siederò qui con te, e tra zolle di mirice e dolce citisio
canterò una novella che sembrerà una pestata di more"

"Le belle messi ornano i campi, il cipresso il giardino
i canti i banchetti; or canta Corintone, ciò che vuoi
qui per strada o tra zolle o al fresco di quei fitti noccioli"

"In verità ho la bocca consumata a furia di soffiare,

tuttavia sentirai cosa nuova: è ancora fresca la corteccia
di faggio dove l'ho impressa:

<<La musa siciliana infiammò la nostra ultima Talia,
e poich  trattavo mostri e fantasmi che infestano selve,
una pizia mi tir  le orecchie e "Fa" mi disse
"che il pastore pasca il suo gregge con canto adeguato"
Ed io, dopo aver rinchiuso iste larve nella magica sacca
che Blobbone e Filmino mi regalarono allorquando
nella silva seconda cantai di quel loro portento,
te, o Pan, con la mia fistula odorosa di miele
e con le mie caprette segu , te, o signore del mezzo;
e tra querceoli, tamarischi e lecci, aspetto
barbaro e fosco, errando sulle tue vestigia caprine
vado di fratta in fratta cantando la tessitura storica.
Cominciamo da Giove, che fece pastori e selve;
ma poi che dal petto di Febo usc  la fissa struttura
e Stisicoro la impresso sulle cortecce elleniche
col bel Dafni morto per contrasto d'amore,
alle figlie di Zeus piacque sorvolare l'azzurro,
scendere in Sicilia e qui soavi melodie pastorali
sussurrare all'orecchio del siracusano:
nessuno, o Simichida, pareggi  con te in quest'arte,
n  Mosco e Bione, n  Meleagro dei versi rurali,
n  Diodoro, n  altri che spremettero ai bucolici favi.
Le Libetridi erranti posarono poi sulle rive del Mincio
dalle canne flessuose, e coronarono d'edera eccelsa
il pastore Menalka, signore del canto;
n  l'Opuscola tua, o Sereno, n  tu, Calpurnio
volaste s  alto, n  Porfirio e neanche Ausonio;
ecco quattro are, due a te, o Simichida,
e due allo scuro usignolo di Andes:
su di esse una volta al mese una giovenca
sempre e crateri di grasso olio poseremo:

voi sarete sempre così onorati in ogni tempo,
in qualunque luogo sempre a voi leveranno
lodi i principi arcadi che onorano il Mènalo;
poi cantò Endeleshio col de mortibus boum
poi cantò Algiberto, poi cantò Pascasio
e Metello che l'incipit profanò del toro.

Cantò tempo dopo in epistola il guelfo
a un rettore di sapienza ch'escludeva il volgare,
e l'aretino cantò il Bucolicum in dodici egloghe
Buccolicum più due ninfali il certaldese,
dodici canti di capri celebrarono gli Estensi,
e nel lamento d'amore del Corinto, Lorenzo.
Dopo l'Arcadia, pastori dai cuori svenevoli

"Per gli dei, da oggi, Corintone è per noi Corintone"

Egloga IV

Sociale (16/06/2012)

"Dì, Dameta, di chi è il gregge, forse di Melibeo?"

"Non di Melibeo, ma di Nerio, o Pomata, per Nerio
lavoro, non da molto, a guidare le mandrie"

"Ma sai condurre un gregge? Sai lavare la lana,
sai cardarla? Scusa ma sapevo che eri addetto a ben altro"

"Sono un esodato, assieme a tanti, e a questo lavoro
Corintone mi raccomandò poiché sono bravo a suonare
la fistola odorosa di cera"

"Perbacco, mi diletto anch'io coi flauti, o Dameta,
e allora perché non cimentarci con canti alterni?
Toh, io questa vacca (due volte al secchio viene
e con le poppe nutre una coppia di vitelli) scommetto;
e tu cosa scommetti?"

"L'assegno di disoccupazione è misero e ho ancora
in casa il padre e la madre da sfamare,
ma poiché ti piace fare il pazzo, ecco due cellulari,
opere del divino Alcimedonte; non li ho ancora
messi in funzione, ma li ripongo per la transumanza;
ma vedo avvicinarsi Palemone: farà lui da arbitro"

PALEMONE "Va bene cantate, vi starò a sentire; sull'erba
nuova sediamoci, ora che la campagna e ogni albero
germoglia e la stagione è bellissima;
comincia Dameta, poi Pomata seguirà, uno alla volta:
le Camene amano i canti alterni"

DAMETA "Cominciamo da Silvo, che m'è Silvo patrono,
a lui sacrificammo una cornucopia di miele"

POMATA "A me mi guida Vulvia, di Vulvia io sono,
per lei buttai via la mia Filla"

DAMETA "Tanto Filla ha il mio cuore tra le mani
che a Silvo non lo riconoscono nemmeno i cani"

POMATA "Colla mela me chiama Melitea, puella
viziosa, e scappa al capanno a fare danno"

DAMETA "Dieci mele d'oro donerò alla mocciosa,
corbezzoli e un ramoscello di mimosa"

POMATA "Rimistica puella e spilucca insalatella
afferra prosciuttella e sbatte la ciambella"

DAMETA "Stravacca la vacca e spilucca boffetta
s'attacca la mucca e risucchia la tecchia"

POMATA "Cucca cucca la prisciocca e refrigera la brocca
a ghiacciolini, la sciocca"

DAMETA "Bunga bunga con la ponga, ma la coda
non è lunga e chi la vuol la spunga"

POMATA "Che mi approda che l'allunga
se mentre se ne va con gli asini io bado ai fagioli?"

DAMETA "Ohmé ohmé, come è malconcio il montone nel prato,
l'amore rovina pecore e pastori!"

POMATA "Dì in quali terre si apra uno sprazzo di cielo
non più grande di tre braccia, e per me sarai un dio!

DAMETA "Dì in quali terre nascono fiori che portano
scritti nomi di re e da solo ti terrai Filla"

PALEMONE " Va bene, va bene, anche se difficile
è comporre cotanta contesa, datemi il vostro account,
vi spedirò il mio giudizio via e- mail:
claudite iam rivos pueri sat prata biberunt!

“O Dameta, visto che facciamo tutti e due
la stessa strada e abbiamo il tempo in comune
e visto che sei buono, tu a soffiare
nelle ance con precisione e io a dire versi,
perché non ci fermiamo e onoriamo Talia?
Guarda, lì è uno spiazzo di soffice erba,
lì, una giovane quercia ronzante di api
spande la fresca ombra”

“Dolce, o Corintone, è il richiamo della tua voce,
come il mormorio del pino che canta alla sorgente:
come non dargli ascolto?
Anche se gravi sono le questioni
che mi conducono a Roma, tuttavia siedero qui con te,
su questo pendio fiorito di mirice,
ma non suonerò la zampogna, non si può
o Corintone, non si può suonare a mezzogiorno”

“Capisco, si rivolta Pan”

“In verità ho la bocca consumata
a furia di suonare; orsù comincia,
se vuoi sbeffeggiare Garbone
o scherzare col Furi o infiammarti per Filla,
comincia, Titiro custodirà le caprette”

“Al contrario, o Dameta, ascolterai
una canzone nuova: Eliconidi, presto accorrete!”

<<E già si vive l'ultima era con la caduta e il crollo,

dissolta la struttura all'universo,
l'ora suprema chiude il ciclo dei secoli con l'antico caos.
O dei, voleste limitare così lo sviluppo del mondo?

L'universo lancia chiari e nefasti segnali,
e fa fantasma la natura che muta norme e leggi:
guardate, che tumulto d'impostori e di mostri!
L'ultimo giorno dei popoli si rapprende
in una sola frazione di tempo, in un'unica guerra
confluiranno innumerevoli guerre e morti?
Fu la cometa a sconvolgere i regni?
Ascoltate, come cani arrabbiati ululano lugubri!
O dei, voleste limitare così lo sviluppo del mondo?

Guardate come all'alito di un vento puzzolente
i ghiacci polari si sciolgono, mentre
l'altro polo è fuori dal mondo, e dove muoiono le stelle
le Furie devastatrici percorrono folle,
mentre il mezzogiorno ribolle di ore roventi
e astri ignoti percorrono il giorno
e sotto le caverne libano sette
che appestano la terra di morti
O dei, voleste limitare così lo sviluppo del mondo?

I bottini e le rapine contro la res
fomentano l'odio e l'osceno,
la morale stessa soggiace, non v'è limite
all'oro e alle ville e nessuna carica è degna
se non ha domestichezza col crimine:
si accetta e propaganda ciò per cui un popolo scema.
O dei, voleste limitare così lo sviluppo del mondo?

E per fare propaganda disboscano selve
e borse piene si allineano come anelli,

ma danno forma diversa alla catena perché
la storia del mondo ghiaccerebbe se potesse
vedere del mostro l'immutabile cervello.
O dei, voleste limitare così lo sviluppo del mondo?

E al diritto subentra la forza,
i mandati ghermiti a prezzo,
i brogli elettorali, l'usura vorace
e l'avidio interesse crescente
e la guerra profitto di molti.
O dei, voleste limitare così lo sviluppo del mondo?

Tu che mi agiti il petto, o Febo,
tu sai quale sacrificio di sangue
si programmi in quell'Ade gravido di mostri,
quale sofferenza si abbatta sulle genti:
fa le mie parole vuote, fa che questa tua arte
sia impostura buona per trascorrere il tempo>>

“Che dirti dopo un canto del genere?
Poiché in vero, non mi piace, o Corintone,
né il sopraggiungere impetuoso dei venti,
né la scogliera percossa dall'onda,
né il torrente a precipizio tra pendici pietrose”

“Al termine del ciclo del ferro
ricomincerà, o Dameta, l'età dell'oro,
forse canterò ancora alla selva.
Quella giovane quercia maestosa di doni
che vedemmo insieme getterà radici
sulla fertile terra dell'uomo,
rinascerà meraviglia e avremo
il fanciullo e la stella, i pesci d'oro...”

“I pesci d'oro sono inganni e visioni,
se vuoi sfamarti, pesci di carne cerca”

“Dici il vero, Dameta, e lasceremo
allora a Tritone i pesci d'oro,
ma l'immaginazione sarà sempre.
E voi, caprette, basta con quei saltelli,
che il capo non vi monti”

Egloga VI

Sociale (30/06/2012)

Sotto una quercia siede Dameta con il portatile sulle ginocchia, e
poco lontano Pomata e Corintone riuniscono il gregge; ecco
sopraggiungere Nerio con le sue caprette.

NERIO

"Che diti Dameta, tutto assorto
al fresco dell'albero? Ti colleghi forse a Virgilio
oppure chatti con Filla o con Dolcizia?"

DAMETA

"Mi collego invece, o Nerio, con Brusselle,
col raduno generale della pastorizia:
da quegli scambi e parlamenti consegue futuro
o non futuro per stazzi, stabule, silve e presepi,
oltre che per il pecus, naturalmente"

NERIO

"Chi all'alba si alza e al tramonto ritorna
e ha il lavoro come solo compagno, non ha da temere
o Dameta, né scambi né parlamenti;
chi può cibarsi di ghiande e bere acqua sorgiva
carestie non teme né carenze: povertà
(ma chi l'ha detto?) è solo voler troppo e ancora"

DAMETA

"Dici il vero, o Nerio, ma come al contagio
di una sola pecora se ne possono, al contatto,
contagiare molte, così è questo pianeta ormai;
da qualunque finestra t'affacci sentirai dire:
"Viviamo nell'era globale, viviamo nell'era globale"

NERIO

"Viviamo, Dameta, semplicemente; ma
quand'anche fosse vera la totalità della selva,
è dalle singole buone volontà alla fine
che si snoda la vera via del futuro...
Ma ecco che giungono Corintone e Pomata,
chiediamo un parere a loro due"

NERIO

"Da molto e da molti, o Corintone, si parla
di crisi, di trasumanze finanziarie da monti a mari,
da fiumi a laghi, di pecus che viaggia secondo la volontà
dei pastori- padroni di qua e di là, di sotto e di sopra;
ed è tutto un fiorire di bolle e tassi e tori,
di titoli, borse e derivati; ora dimmi: hai capito
qualcosa tu in questo bla bla dei media,
o, assorbito dalla tua zampogna a sette cannuce,
disdegni seguire le ansie e i crucci del mondo?"

CORINTONE

"Che dirti, Nerio? L'empiriche regole dei mercati
e dei raduni non conosco, e chi potrebbe? Ma dalla semplicità,
dicono, s'estrae un intelletto, si può ricavare un giudizio,
il principio generale che muove le volontà immanenti
che tirano e filano, come le truci vegliarde, i destini del pianeta:
LA RIDUZIONE DEL REALE A VIRTUALE!
E sarebbe poco male se questa folle operazione
in tutt'altre direzioni si dirigesse, ma si pretende
applicarla all'economia, che avere deve come suo oggetto
necessariamente un prodotto reale; cosa aspettarci
quando la caciotta che mi vedi in mano diventa irreale,
aleatoria, inafferrabile, astratta, virtuale, e non posso
tagliarmela con il coltello e mangiarmela?"

POMATA

"Per gli dei, ci hanno fatto come il caprone con la pecora, allora"

CORINTONE

"Peggio, poiché una volta che questa forma di cacio inesistente diventa <<titolo>> e si compra e si vende come cosa vera, passa, come il gioco dell'asso di bastoni, di mano in mano e da ultimo in quelle dei buoi, che si ritrovano alla fine con un pugno di mosche"

POMATA

"Infatti, cosa aspettarci da queste invenzioni di volpi e faine che annusano e spogliano ogni vigna e pollaio? Da questo tsunami d'imbroglioni con il bernoccolo della finanza? Da quest'ondata di bari che truccano carte e buoni?"

NERIO

"Anche se, in verità, che i menzionati buoi se li siano presi nel domo non mi fa nessun dispiacere: te li vedevi come raggianti sperperavano il pecus della loro schiavitù, appena poco tempo addietro!"

DAMETA

"Vi fu un tempo che mettevi un piede in una banca e subito il direttore col volto sorridente ti proponeva un prestito, anche se le campane avevi appese al petto e nullatenente: chi è tanto cieco da non vedere che questo andazzo ci avrebbe portati alla difalta e alla ruina?"

POMATA

"E ora che le cose stanno così di merda, che succederà?"

CORINTONE

"Si ritornerà all 'Arcadia, o Pomata, alla economia reale;
tenendo ben presente che se si vuole la nostra salvezza
bisogna tener conto di tutte le pretese umane
che si possono giustificare tramite argomenti razionali,
e nel contempo impegnarci a giustificare tramite argomenti
razionali tutte le nostre pretese: l'autosacrificio è l'unico
comportamento logicamente coerente"

Poi i pastori radunarono le pecore negli ovili, le numerarono e si
progredì l'Olimpo malgrado

Egloga VII

Sociale (23/07/2012)

Un giorno tre pastori il fresco prendevano distesi sull'erbosa riva di
un fiume, sotto molli salici, uno veniva dalla terra dei peligni, l'altro
dall'aspre cime vestine e il terzo dall'ombrosa marsica.

NERIO

“Dell’afa trascorsa questa di oggi è il colmo, o Pomata,
nemmeno nel boschetto di querce si respira
e le ripe di Schiena d’Asino gettano fiamme dal suolo”

POMATA

“Fa caldo come in questo mese dev’essere,
ma del caldo che senti, o Nerio, parecchio è indotto”

ZORGO

“Come indotto? E’ possibile indurre qualcuno al caldo?
Temperatura è misura, è scienza: la dilatazione del mercurio
segue leggi precise, scientifiche

POMATA

“Ma lo vedi da te, o Zorgo, come da ogni parte
i ladri dell’estate precisino <<temperatura percepita>>
la scienza scavalcano, fanno soggettiva la termodinamica,
ciascuno un termometro diverso che percepisce
in rapporto all’induzione dei media, tanto
che se quella pecora che vedi potesse intellighere,
a tanto lavaggio si toserebbe da sé a Marzo”

NERIO

“Se ho ben accalappiato la metafora proprio ieri ero con Corintone
nello stazzo del Cavallaio, e come per prodigio
ero sull’alta cima del Gran Sasso a Gennaio”

POMATA

Chi può, può, chi non può, saltella come un capro, o Nerio”

ZORGO

Ma chi può chi? Se quello non ha neanche gli occhi per piangere?
Però dice che non fa niente se cena a pane e cipolla,
basta che sta al fresco”

NERIO

“E non solo il Cavallaio ama i pinguini!
Anche lo stazzo del Canaro e la spelonca del Cordezzaro
sono diventati iglò nordici”

POMATA

“E la moda allora di nominare il bel tempo, le alte pressioni,
con nomi di demoni, dove la mettiamo?
Caronte, Lucifero, Polifemo: non induce a sentire più caldo forse?”

ZORGO

“Maschere per spaventare i buoi! Anche le previsioni del tempo,
da qualche tempo, si sono piegate, come fragili giacinti,
dalla parte del consumo: è che se mettono pioggia
s’incazzano gli operatori turistici, che con il nuvolino là sopra,
sopra di loro, si vedono sfuggire le pecore di mano”

NERIO

“Ma Bernaccone chi se lo ricorda? Quelli sì che erano tempi
che ci si poteva fidare del quaderno e della doga, per gli dei”

POMATA

“E i maestri del nulla che trasudano consigli
e massime per sfuggire la calura!
Interessa poco che per ogni dove si dica

<<bere acqua, bere acqua>> interessa molto che si dica
<<bere molta acqua, bere molta acqua>> quasi fossimo papere"

ZORGO

“E poi perché gonfiarsi come rospi? Le cellule sanno bene,
se non son guaste, quanto liquido serve, il di più è per tortura”

NERIO

“Cosa non pensano? E tanto bravi son nell’impostura,
che a stento si distingue Roma da Tripoli,
il giardino d’Europa dal torrido deserto della Libia assetata”

POMATA

“Sì, la gente beve, ma beve l’acqua imbottigliata, a caro prezzo”

ZORGO

“Con questo bastone nodoso batterei
sul groppone di chi concede l’acqua pubblica;
siamo tutt’acqua, quasi, come le meduse,
e per gli dei, almeno un NO fermo a due cose: l’aria e l’acqua”

NERIO

“E il mare aggiungo! Simifida, che pascola sull’altro versante,
racconta in che stato pietoso sono marine e spiagge;
faceva la trasumanza e arrivato alla costa,
non il tremolar della marina, ma una disgustosa,
immensa distesa di tetri capanni del color della pietraia,
strutturati in possenti travi di legno che come croci
s'inchinavano a sostenere un tetto di similfoglie o similtavole
materiato con i derivati del petrolio;
a che serve ricordare i graziosi e snelli ombrelloni
di mille tinte e colori che ornavano gli arenili
se non per rattristare maggiormente?”

POMATA

“Lo smodero, il brutto, il deforme, il disgustoso, vuole omogeneità,
poiché se vi fosse qualcosa bella da qualche parte,
questo schifo soffrirebbe troppo nel confronto e sparirebbe:
la bellezza allontana i mostri!”

CORINTONE

“Vero dici, o Nerio, ma alla morte del bello
aggiungi la morte del giusto e del vero:
bellezza, giustizia e verità col consumismo non coeunt”

ZORGO

“Ehi Corintone, ehi Dameta, da dove sbucate?
Venite forse dallo stazzo del Cavallaio o dalla spelonca del
Cordezzaro?
Lì, così si dice, c'è il gelo dell'Orsa”

CORINTONE

“Veniamo dalla stabula di Cimarone invece,
ma anche lì si son fatti rubare l'estate”

DAMETA

“Usciti fuori da un freddo sepolcro ci sembrava
appena sbucati all'aperto: ah, l'aperto!”

NERIO

“Pertanto tu affermi che estetica, etica e logica sono andati a farsi
friggere?
Affermazione abbastanza forte, o Corintone”

CORINTONE

“Non sono più utili, semplicemente, o Nerio, nell'età della Merce,
infatti a che pro le leggi delle relazioni dei fenomeni ai fini
se quest'ultimi sono oggetti? Tu stesso hai appena ricordato

il disgusto di Simifida nel contemplare spiagge e marine”

POMATA

"Secondo me non serve nemmeno prendere l'arte
come paradigma per declinare il bello, ma la natura;
piove invece tanta bruttezza sulle nostre città e campagne
che non fa meraviglia se poi ci si chiude dentro casa in pasto al
Media”

DAMETA

“E sembra tutto in declino, anche la giustizia: la pena
si contratta, si patteggia come nelle fiere del bestiame
dove ci sono gli zigari a mensali, ma ormai la nuova moda
è di non denunciare più nemmeno i reati, tanto...”

ZORGO

“Tanto la giustizia è bandita dalla faccia della terra,
assieme alla realtà: tutti dentro ai nostri assurdi e folli sogni!”

CORINTONE

“Sì, la realtà è negletta, depressi e meschini
rannicchiamo dentro una incolore bolla di sapone
che presto farà flop”

Poi Vespero inbrunì le valli e i pastori si ritirarono nel capanno di
Zorgo, dove offrirono a Talia cinquecento arrostitini e tre anfore di
vino di Vittorito

paolo corinto tiberio

Prima, quand'ero piccolo
acchiappavo l'aria con le manine
poi le lucciole, poi le lucertole
poi acchiappavo le nuvole;
ed ora che sono cresciuto
acchiappo i fantasmi da adulto

Indice

Egloga triste.	2
Egloga I.	3
Egloga II.	4
Egloga III	6
Egloga IV	9
Egloga V	12
Egloga VI	16
Egloga VII.	20
<i>paolo corinto tiberio.</i>	25